

Nella biblioteca del Liceo Prati di Trento è conservata, con segnatura PR I.IV.13, un'edizione manoscritta di 9 orazioni isocratee (*A Demonico, A Nicocle, Nicocle, Evagora, Busiride, Contro i Sofisti, Panegirico, Plataico, Areopagitico*).

Nel frontespizio sono riportati il titolo, *Isocratis oratoris et philosophi orationes VIII graecae, grammaticis annotationibus explanatae, ad usum juventutis litterarum graecarum studiosae*, e il nome dell'autore, Johann Primisser, professore di lettere greche del Ginnasio di Innsbruck. Manca invece un'indicazione precisa per poter datare con certezza la composizione dell'opera. La prefazione però fornisce un dato interessante, che può essere preso quale terminus ante quem: poiché in essa l'autore fa riferimento a due suoi scritti grammaticali¹, sui verbi e sulla sintassi del greco, pubblicati a Innsbruck presso la tipografia Trattneriana, rispettivamente nel 1794 e nel 1796, deve essere attribuito ad un'epoca posteriore².

Lo scopo di questa edizione, come appare chiaro già dal titolo, ed è dichiarato espressamente nella prefazione³, è didattico: Primisser si propone di offrire uno strumento di tipo nuovo ai principianti desiderosi di avvicinarsi al mondo della letteratura greca, da cui, pur avendo studiato a scuola la grammatica, continuano a rimanere esclusi perché non hanno raggiunto una padronanza della lingua tale da

¹ Di Johann Baptist Primisser (1739-1815), Capitano e Custode della collezione di antichità del castello di Ambras dal 1772, professore di greco e direttore della biblioteca universitaria di Innsbruck dal 1783, rimangono, oltre ad alcune opere poetiche e ad una descrizione della collezione di Ambras, altri scritti riguardanti lo studio della lingua greca. A stampa uscirono nel 1794 i lavori *Difficillima pars grammaticae graecae de formatione verbi, facillima methodo plenissime proposita et Gedanken über das von Herrn Professor Trendelenburg vorgeschlagene System der griechischen Conjugation*, e nel 1796 il *De syntaxi graeca libellus* a cui segue un trattato sulla corretta pronuncia del greco, *Beitrag zur griechischen Sprachlehre über die Aussprache für die Schüler*. Altre due dissertazioni, *Untersuchungen über die alte Aussprache des Griechischen* e *Versuch über den Ursprung der griechischen Schrift*, non furono mai pubblicate, così come l'edizione isocratea qui presa in esame. (J. Bergmann, *Die fünf gelehrten Primisser*, Wien 1861, 26-47).

² A far pensare addirittura allo stesso 1796 è il fatto che, parlando del trattato sulla sintassi, Primisser usi l'espressione «nunc primum», cioè «ora per la prima volta». Una datazione che non superi il 1796 è resa più plausibile inoltre da una motivazione di ordine biografico: a partire da tale anno tutte le energie di Primisser sono volte alla conservazione delle preziose antichità di cui era custode in qualità di Capitano di Ambras, messe in pericolo dalle invasioni napoleoniche. E si può anche supporre che, proprio la mancanza di tempo, sia la ragione per cui non riesce a far stampare la propria edizione isocratea.

³ «Inter alias causas, cur tam pauci iuvenes, scholis nostris egressi iis, quae hic acceperunt, litterarum graecarum rudimentis initiati, proprio studio et exercitatione eo perveniant, ut laboris fructum denique in libris veterum auctorum percipere possint, illa mihi non minima esse videtur, quod in tanta editionum copia, quae quotidie in lucem prodeunt, nulla, quod sciam, tironum captui usuique satis est accomodata (...). Existimabam igitur, id optimum factu fore, si quorundam aureae aetatis auctorum scripta una cum annotationibus grammaticis ederentur, quibus anomaliae occurrentes, et hellenismi a latinae linguae genio alieniores complanarentur».

affrontare gli autori affidandosi unicamente alle proprie forze. A tal fine correda le orazioni isocratiche di un alto numero di note esplicative, di carattere prevalentemente morfologico e sintattico, e che impiegano la parafrasi latina come normale forma esegetica. Compone così un commento puntuale, grazie al quale anche un lettore inesperto può comprendere il testo nei suoi passaggi più difficili⁴.

Sebbene, nelle intenzioni dell'autore⁵, quest'opera doveva essere dunque nella struttura e nella concezione generale dell'impianto un nuovo e originale strumento di apprendimento, studiando il commento linguistico non si trova nulla nella sostanza dell'insegnamento che si discosti dalla tradizione grammaticale dell'epoca⁶. L'importanza storica di questo documento quindi sembrerebbe modesta, e senza dubbio lo è per quanto concerne la ricostruzione dell'evoluzione degli studi classici: non rappresenta certo un radicale cambiamento di direzione rispetto ad altri scritti coevi⁷.

Risulta invece molto più interessante se considerato da un punto di vista di storia della filologia: benché Primisser affermi esplicitamente, pur non mettendone in discussione il valore, di non essere interessato ad un lavoro filologico approfondito⁸, non trascura del tutto i problemi inerenti alla costituzione del testo.

Nella prefazione infatti, rivolgendosi ad un pubblico erudito, indica innanzitutto chiaramente su quale materiale si sia basato per la propria edizione: due precedenti edizioni pubblicate a Basilea nel 1561 e nel 1565, e la traduzione latina commentata da Hieronymus Wolf, pubblicata, sempre a Basilea, nel 1548⁹. Poi spiega i criteri seguiti

4 Ovviamente uno studio approfondito delle annotazioni non porterà solo all'intelligenza dei fenomeni linguistici presenti nel testo isocrateo, ma, in un secondo momento, se ben assimilati, consentirà di riconoscerli anche nelle altre opere greche, con le quali il lettore principiante eventualmente desidera confrontarsi autonomamente.

5 Esistono difatti proprio di Isocrate altre edizioni settecentesche con commento grammaticale, di cui evidentemente Primisser non aveva notizia.

6 Si possono citare a titolo di esempio, tra le più evidenti caratteristiche della tradizione grammaticale settecentesca nell'opera di Primisser, l'assenza di una prospettiva diacronica nella considerazione dei fatti linguistici, e il ricorso a numerose regole pratiche, e ancor più innumerevoli eccezioni a queste regole, desunte da un'osservazione empirica e che necessitano di essere memorizzate in mancanza di una comprensione delle leggi fonetiche sottese ai mutamenti cui soggiacciono i temi nominali e verbali nelle declinazioni e nel complesso sistema verbale greco.

7 Pur non presentando novità di rilievo, si può comunque considerare il commento di Primisser un ottimo lavoro, sostenuto da una solida pratica linguistica e una profonda conoscenza del greco attico.

8 Perché estraneo al fine di portare a compimento un'edizione utile per l'apprendimento del greco: «quin et summi viri, qui adversationes criticas scripserunt, quique ex veteribus codicis manuscriptis operosissimo labore varias lectiones collegerunt, et editiones vulgatas innumeris mendis laborantes castigarunt, quamquam nemo sanis mentis negaverit eos summopere de re literaria meritos esse, tamen ad eum finem, quem nunc mihi propositum habeo, parum videntur contulisse».

9 Si tratta dunque di materiale a stampa, e in questo dato non sarà difficile scorgere un riflesso della prassi dell'epoca, prendere come base di ogni nuova edizione di un testo la vulgata, e correggere ope codicum o ope ingenii solamente dove si presumeva ci fosse una corruzione, non essendo

e come si sia comportato trovandosi di fronte a lezioni differenti o ad un testo a suo avviso insoddisfacente: «Textum quidem, quoties hae duae editiones consonarent, nec alia ratio mutandum aliquid suaderet, penitus immutatum retinui: ubi vero illae discreparent, id quod mihi rectius et graecae linguae genio convenientius videbatur, recepi. Sed ubi vulgatam lectionem aperte corruptam esse putabam saepius emendationes Wolfii, quae in textum nondum erant receptae, nunc eidem inserui; saepe ex notis marginalibus, quas illarum editionum Basileensium posterior mihi obtulit, vitia emendavi; quandoque etiam ipse medelam afferre ausus sum (...)»: un lavoro critico dunque di scelta tra diverse letture e correzioni a sua disposizione e anche una propria riflessione sul testo, da cui sono poi scaturite alcune congetture originali. Di queste rende dettagliatamente conto, spesso motivando i propri interventi, con la compilazione di un elenco dei passi esaminati, che complessivamente sono ottantotto.

In quarantatre di essi Primisser adotta la correzione suggeritagli dal margine dell'edizione di Basilea del 1565 o dal commento del Wolf, restituendo trentuno volte la lezione con ogni probabilità originaria. Quarantacinque sono invece le congetture originali, e tra queste ventiquattro trovano conferma nella tradizione manoscritta¹⁰, che egli non conosceva, e possono perciò ragionevolmente essere considerate corrette.

In *Dem.* 28¹¹ la congettura αὐτὴν ἀγάπα è onvnia:

Τίμα τὴν ὑπάρχουσαν οὐσίαν δυοῖν ἔνεκα, (...)· πρὸς δὲ τὸν ἄλλον βίον μηδὲν ὑπερβαλλόντως ἀλλὰ μετρίως αὐτὸν ἀγάπα.

Il pronome dimostrativo αὐτός si riferisce al sostantivo femminile οὐσία, va quindi declinato al femminile (αὐτήν), non al maschile (αὐτόν).

In *A Nic.* 48,

Διὸ καὶ τὴν Ὀμήρου ποίησιν καὶ τοὺς πρώτους εὐρόντας τραγῳδίαν ἄξιον θαυμάζειν.

giustamente Primisser congettura τοὺς πρώτους εὐρόντας. Poco stringente però è la sua motivazione: se anche, come lui osserva, l'avverbio sottolinea l'aspetto del primato dell'invenzione, mentre l'aggettivo indica una classe di persone (tutti coloro che per primi si sono dedicati alla tragedia), tale differenza non è comunque decisiva.

In *Nic.* 16,

ancora sentita l'esigenza di una collazione sistematica tra tutti i codici disponibili (cf. S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981², 17-34).

¹⁰ Nella tradizione manoscritta isocratea si riconoscono due famiglie, una rappresentata da un codice del IX-X sec., l'*Urbinas 111* (Γ), scoperto nel 1823 dal Bekker e da allora punto di partenza per tutti i successivi editori, e la *vulgata*, un gruppo di manoscritti generalmente concordanti, tra cui spiccano il *Laurentianus LXXXVII*, 14 (Θ), del XIII sec. e il *Vaticanus 65* (Α).

¹¹ Per i passi discussi riporto il testo dell'edizione di Basilea del 1561, in modo da rendere più concretamente evidenti le scelte di Primisser.

Καὶ μὲν δὴ διορᾶν καὶ τὰς φύσεις τῶν ἀνθρώπων καὶ τὰς πράξεις
ἄπαντες ἂν τὰς τυραννίδας μάλλον ὁμολογήσειαν. Καίτοι τίς οὐκ
ἂν δέχαιτο τῶν εὐ φρονούντων τοιαύτης πολιτείας μετέξειν, ἐν ἣ
μὴ διαλήθη χρηστός ὢν...

propone di correggere διαλήθη con il futuro διαλήσει, osservando che in locuzioni di questo tipo è più usuale il futuro, mentre l'aoristo sigmatico di διαλανθάνω è fuori dall'uso e se Isocrate avesse voluto impiegare un congiuntivo aoristo si sarebbe servito della forma διαλάθη. Il ragionamento è giusto: l'unica forma di aoristo attestata è διέλαθον, e il futuro è necessario in quanto la proposizione relativa introdotta da ἣ ha una sfumatura di valore finale.

In Nic. 40,

...μὴ στέργωσιν οἷς ἔπραξαν, ἀλλὰ ταῖς αὐτῶν ἡδοναῖς λυποῦσι
ταύτας, ὅφ' ὢν αὐτοὶ μὴδὲν ἀξιοῦσι λυπεῖσθαι.

preferisce a στέργωσιν l'indicativo στέργουσιν, considerando che non vi è ragione di usare il congiuntivo e che subito dopo segue il verbo λυποῦσι all'indicativo. In effetti la struttura del periodo impone questa scelta: λυποῦσι è coordinato a στέργουσιν dalla congiunzione avversativa ἀλλά, e poichè entrambi i verbi esprimono realtà oggettive è necessario l'indicativo.

In Nic. 60 la lezione delle edizioni di Basilea è palesemente erronea:

...πειρᾶσθε χρηστοὺς ὑμᾶς παρέχοντας ἐξισοῦσθαι τοῖς
προέχουσιν.

e si può facilmente spiegare come una svista attratta dalla serie di accusativi che precedono. Primisser vede che il participio di παρέχω deve sicuramente essere declinato al nominativo in quanto congiunto con il soggetto, e propone quindi παρέχοντες.

In Nic. 61,

Τοιαῦτα προσδοκᾶτε πράξειν, οἷα ἂν περὶ ἡμῶν διανοεῖσθε

è giustamente indotto a emendare διανοεῖσθε con il congiuntivo διανοήσθε dalla presenza della particella modale ἂν, in modo da conferire alla frase la sfumatura eventuale richiesta dal significato¹².

In Ev. 3,

¹² «Riceverete in cambio del bene qualora nutriate sentimenti positivi nei nostri confronti, mentre ve la passerete male qualora proviate della malevolenza».

Εὐρήσομεν γὰρ τοὺς φιλοτίμους καὶ μεγαλοψύχους τῶν ἀνδρῶν...
πάντα ποιοῦντας, ὅπως ἀθάνατον τὴν περὶ αὐτῶν μνήμην
καταλείψουσιν.

notando che l'oristo sigmatico di καταλείπω non è in uso, e ritenendo «più elegante» una costruzione con il futuro, congettura καταλείψουσιν. Entrambe le motivazioni sono valide: l'oristo in uso di καταλείπω è l'oristo tematico κατάλιπον, e non c'è dubbio che i *verba curandi* (in questo caso l'espressione πάντα ποιοῦντας, 'fare di tutto') richiedano la congiunzione finale ὅπως più un indicativo futuro.

In *Ev.* 26,

Τοσαύτην ὁ δαίμων ἔσχεν αὐτοῦ πρόνοιαν, ὅπως καλῶς λήφεται
τὴν βασιλείαν, ὥσθ' ὅσα μὲν ἀναγκαῖον ἦν παρασκευασθῆναι δι'
ἀσεβείας, ταῦτα μὲν ἕτερος ἔπραξεν, ἐξ ὧν δ' οἶόν τ' ἦν ὁσίως καὶ
δικαίως λαβεῖν τὴν ἀρχήν, **Εὐαγόραν** διεφύλαχεν.

Primisser propone Εὐαγόρα al dativo: la divinità conserva i mezzi leciti di conquista del potere 'per Evagora' (dativo di vantaggio), non conserva 'Evagora per' i suddetti mezzi.

In *Ev.* 46,

ὅλως οὐδὲν παραλιπῶν ὧν προσεῖναι δεῖ τοῖς βασιλεῦσιν, ἀλλ' ἐξ
ἐκάστης τῆς πολιτείας ἐξειλεγμένους τὸ βέλτιστον...

congettura un participio presente παραλείπων, necessario per esprimere la continuità dell'azione: Evagora era solito, era sua abitudine, faceva quasi parte del suo stesso carattere non trascurare le qualità proprie di un re.

In *Ev.* 52

Κόνωνα δὲ τὸν διὰ πλείστας ἀρετὰς πρωτεύσαντα τῶν Ἑλλήνων
τί οὐκ οἶδεν, ὅτι δυστυχησάσης τῆς πόλεως, ἐξ ἀπάντων
ἐκλεξάμενος ὡς Εὐαγόραν ἦλθῃ, νομίσας καὶ τῷ σώματι
βεβαιοτάτην εἶναι τὴν παρ' ἐκείνου καταφυγὴν καὶ τῇ πόλει
τάχιστ' ἂν αὐτὸν γενέσθαι βοηθόν.

Primisser scarta la lezione erronea con il genitivo παρ' ἐκείνου, lasciando poi aperta la possibilità di scelta tra accusativo e dativo¹³. La prep. παρά in questo passo ha il significato di 'presso', e regge un complemento di stato in luogo che si può esprimere sia con il dativo (παρ' ἐκείνω), sia con l'accusativo (παρ' ἐκείνον).

In *Pan.* 22,

¹³ La tradizione manoscritta mostra preferibile la lezione τὴν παρ' ἐκείνω καταφυγὴν dei migliori testimoni.

Τούτο δ' εἶ τινες ταύτην μὲν μὴ νομίζωσι δικαίαν εἶναι τὴν κρίσιν ἀλλὰ πολλὰς τὰς μεταβολὰς γίνεσθαι, τὰς γὰρ δυναστείας οὐδέποτε τοῖς αὐτοῖς παραμένειν, ἀξιοῦσι δὲ τὴν ἡγεμονίαν ἔχειν ὥσπερ ἄλλο τι γέρας ἢ τοὺς πρῶτους τυχόντας ταύτης τῆς τιμῆς ἢ τοὺς πλείστων ἀγαθῶν αἰτίους τοῖς Ἑλλησιν ὄντας, ἡγοῦμαι καὶ τούτους εἶναι μεθ' ἡμῶν.

motiva la correzione del congiuntivo νομίζωσι delle edizioni di Basilea con l'indicativo νομίζουσι fornendo due giustificazioni: innanzitutto afferma giustamente che non vi è ragione di usare il congiuntivo, in secondo luogo nota che subito dopo seguì un altro indicativo (ἀξιοῦσι), e che entrambi i verbi sono coordinati in dipendenza da εἶ¹⁴.

In *Pan.* 75,

Πλείστων μὲν οὖν ἀγαθῶν αἰτίους καὶ μεγίστων ἐπαίνων ἀξίους ἡγοῦμαι γεγενῆσθαι τοὺς τοῖς σώμασιν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος προκινδυνεύσαντας· οὐ μὴν οὐδὲ τῶν πρὸ πολέμου τούτου γενομένων καὶ δυναστεύσαντων ἑκατέρῃ¹⁵ τοῖν πολέοιν δίκαιον ἀμνημονεῖν· ἐκεῖνοι γὰρ ἦσαν οἱ προασκήσαντες τοὺς ἐπιγιγνομένους καὶ τὰ πλήθη προτρέψαντες ἐπ' ἀρετῆ καὶ χαλεπὸς ἀνταγωνιστὰς τοῖς βαρβάροις ποιήσαντες.

congettura ἐπ' ἀρετῆν, per esprimere il complemento di direzione che il contesto richiede.

In *Pan.* 113,

Ἦ τίς οὕτω τοσοῦτον πόρρω τῶν πολιτικῶν ἢ πραγμάτων, ὅστις οὐκ ἐγγὺς ἠναγκάσθη γενέσθαι τῶν συμφορῶν, εἰς ἃς αἱ τοιαῦται φύσεις ἡμᾶς κατέστησαν;

osservando che οὔτω e τοσοῦτον svolgono la stessa funzione¹⁶ e che quindi uno dei due deve essere eliminato, propone di leggere οὔτω πόρρω, e restituisce così il testo originario, confermato dai manoscritti.

In *Pan.* 119,

Καὶ ταῦθ' ὅτι διὰ τὴν τῶν προγόνων τῶν ἡμετέρων ἀρετῆν οὕτως εἶχον, αἱ τῆς πόλεως συμφοραὶ σαφῶς ἐπέδειξαν· ἅμα γὰρ τε τῆς ἀρχῆς ἀπεστεροῦμεθα καὶ τοῖς Ἑλλησιν ἀρχὴ τῶν κακῶν ἐγίγνετο.

Primisser offre una lettura del testo sintatticamente più regolare e restituisce la lezione dei codici più attendibili della tradizione manoscritta congetturando εἶχεν.

In *Pan.* 141,

¹⁴ La coordinazione è sottolineata dalla presenza delle particelle μὲν e δέ.

¹⁵ Così nelle edizioni di Basilea, dal margine però Primisser trae la giusta correzione ἐν ἑκατέρῃ.

¹⁶ Τοσοῦτον senza dubbio è una glossa penetrata nel testo.

...ἀλλ' ὁμως οὕτω ταπεινῆς δυνάμεως οὐ δύναται περιγενέσθαι βασιλεὺς πολεμῶν, ἀλλ' ἤδη μὲν ἐξ ἔτη διατέτριφεν, εἰ δὲ δεῖ τὰ μέλλοντα τοῖς γεγενημένοις τεκμαίρεσθαι, πολὺ πλεῖον ἔλπις ἐστὶν ἕτερον ἀποσθῆναι πρὶν ἐκεῖνον ἐκπολιορκηθῆναι

Primisser a ragione corregge il πολὺ πλεῖον delle edizioni di Basilea con un πολὺ πλείων· ἔλπις è un sostantivo femminile a cui è concordato l'aggettivo di grado comparativo derivato da πολὺς, quest'ultimo perciò va declinato come il nome a cui si accompagna al femminile.

In *Pan.* 154,

Οὐ Κόνωνα μὲν (...) ἐπὶ θάνατον συλλαβεῖν ἐτόλμησαν;

congettura ἐπὶ θανάτῳ, osservando che la prep. ἐπί unita al dativo serve a designare il fine. Il ragionamento è valido e si può aggiungere anche che ἐπὶ θανάτῳ (con il dativo, non con l'accusativo) è locuzione comune con il significato di mandare a morte, giustiziare qualcuno.

In *Plat.* 32,

“Ὡστ' εἰ Λακεδαιμόνιοι τὴν αὐτὴν γνώμην ἔσχον Θηβαίοις, οὐδὲν ἂν ἐκώλυε τοὺς ἅπασιν τοῖς Ἕλλησιν αἰτίους τῆς σωτηρίας γενομένους αὐτοὺς ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ἐξανδραποδισθῆναι καὶ ταῖς μείσταις συμφοραῖς περιπεσεῖν. Καίτοι τίνα τηλικαύτην εὐεργεσίαν ἔξοιεν ἂν εἰπεῖν, ἥτις ἰκανὴ γενήσεται διαλυθῆναι τὴν ἔχθραν τὴν ἐκ τούτων δικαίως ἂν ὑπάρχουσαν πρὸς αὐτοὺς;

il participio presente ὑπάρχουσαν congetturato da Primisser esprime l'aspetto durativo dell'inimicizia degli Ateniesi verso i Tebani.

In *Plat.* 44,

Πῶς δ' οὐ τάναντία φανήσεσθε πράττοντες ὑμῖν αὐτοῖς, εἰ Θηβαίους μὲν μὴ διακωλύσητε παραβαίνοντας τοὺς ὄρκους καὶ τὰς συνθήκας, πρὸς δὲ Λακεδαιμονίους ὑπὲρ τῶν αὐτῶν τούτων προσποιήσεσθε πολεμεῖν;

facendo notare che a questo verbo seguono da vicino altri due futuri, giustamente corregge l'aoristo congiuntivo διακωλύσητε con il futuro indicativo διακωλύσετε, anche se in realtà decisiva in questo caso è la presenza della congiunzione εἰ che presuppone l'uso di un indicativo, mentre un congiuntivo richiederebbe ἔάν.

In *Areop.* 29,

Καὶ πρῶτον μὲν τὰ περὶ τοὺς θεοὺς οὐκ ἀνωμάλως οὐδ' ἀτάκτως οὐτ' ἐθεράπεουν οὐτ' ὠργιάζον· οὐδ' ὁπότε μὲν δόξειεν αὐτοῖς, τριακοσίου βουῶς ἔπεμπον, ὁπότε δὲ τύχοιεν, τὰς πατρίους θυσίας ἐξέλιπον.

corregge l'aoristo ἐξέλιπον delle edizioni di Basilea con un imperfetto, osservando che altri imperfetti precedono e seguono. È da notare inoltre che in tal modo la frase assume una struttura perfettamente parallela alla precedente, e, soprattutto, che l'aspetto durativo è assolutamente necessario per il senso.

Anche la congettura di *Areop.* 30,

ἼΑΛΛ' ἐκεῖνο μόνον ἐτήρουν, ὅπως μηδὲν μήτε τῶν πατρίων
καταλύσωσι μήτ' ἔχω τῶν νομιζομένων προσθήσουσιν.

ha un'analogia motivazione. *Primisser* sostituisce al congiuntivo καταλύσωσι il futuro καταλύσουσι perché immediatamente dopo segue un altro futuro. A conferma della validità della correzione si deve aggiungere anche che la normale costruzione dei *verba curandi* (τηρέω) prevede l'uso del futuro introdotto dalla congiunzione ὅπως, e che le due frasi sono poste in correlazione tramite la ripetizione della particella μήτε.

In *Areop.* 40,

ἼΕπει τὰ πλήθη καὶ τὰς ἀκριβείας τῶν νόμων σημεῖον εἶναι τοῦ
κακῶς οἰκεῖσθαι τὴν πόλιν ταύτην· ἐμφράγματα γὰρ αὐτοῦς
ποιουμένους τῶν ἀμαρτημάτων πολλοὺς γίνεσθαι τοὺς
νόμους ἀναγκάζεσθαι.

allo scopo di appianare la durezza della costruzione, che secondo lui sarebbe possibile spiegare solo considerando αὐτοὺς ποιουμένους come accusativo assoluto, *Primisser* propone di leggere, al posto di γίνεσθαι presente nelle edizioni di Basilea, τίθεσθαι.

In *Areop.* 41,

...τοὺς μὲν κακῶς τεθραμμένους καὶ τοὺς ἀκριβῶς τῶν νόμων
ἀναγεγραμμένους τολμήσειν παραβαίνειν, τοὺς δὲ καλῶς
τεπαιδευμένους καὶ τοῖς καλῶς κειμένοις ἐθελήσειν ἐμμένειν.

notando che καλῶς non si oppone adeguatamente all'avverbio ἀκριβῶς, congettura ἀπλῶς, che meglio si adatta al senso della frase.

In *Areop.* 43,

ἼΕῶρων γὰρ τοὺς τηλικούτους ταραχωδέστατα διακειμένους καὶ
πλείστων γέμοντας ἐπιθυμιῶν, καὶ τὰς ψυχὰς αὐτῶν μάλιστα
παιδευθῆναι δεομένας ἐπιμελείας καλῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ πόνοις
ἡδονὰς ἔχουσιν· ἐν μόνοις γὰρ ἂν τοῦτοις ἐμμένειν αὐτοὺς,
ἐλευθέρως τεθραμμένους καὶ μεγαλοφρονεῖν εἰθισμένους.

Primisser si rende conto che la costruzione del testo delle edizioni di Basilea è chiaramente errata e quindi propone di leggere τοὺς anziché αὐτοὺς, in modo da poter sostantivizzare grazie all'articolo i participi τεθραμμένους e εἰθισμένους.

Εἰσὶ γὰρ οἱ τοιοῦτοι τῶν λόγων ἔπαινος μὲν τῶν ἀξίως σφᾶς
αὐτοὺς τῆς τῶν προγόνων ἀρετῆς παρεχόντων.

Primisser si accorge che l'aggettivo ἀξίος va concordato con σφᾶς αὐτοὺς perché deve qualificare come si mostrano coloro per i quali i discorsi costituiscono una lode, e congettura quindi ἀξίους.

Queste dunque, brevemente illustrate, le congetture che trovano conferma nella tradizione manoscritta¹⁷. Tutte rivelano una lunga e meditata consuetudine con gli autori greci, un vivo senso della lingua, grazie al quale Primisser è in grado di cogliere d'istinto quanto sia contrario all'usus scrivendi isocrateo, o in generale vada contro le norme grammaticali e sintattiche¹⁸, anche se poi non sempre riesce a giustificare il sospetto che nutre nei confronti di un passo corrotto e il proprio intervento sulla base di motivazioni obbiettive, desunte da norme certe e ben definite.

Una giustificazione piuttosto debole, per esempio, è quella offerta per l'intervento in *A Nic.* 48, dove dice di preferire a τοὺς πρῶτως εὐρόντας il sintagma τοὺς πρῶτους εὐρόντας perché πρῶτως, essendo un avverbio, «respicit ad modum». In realtà questa considerazione non costituisce una ragione valida per modificare il testo: dire «i primi inventori» o «coloro che inventarono per primi» non è poi tanto differente. Ma poiché πρῶτως non ricorre mai altrove né in Isocrate né negli oratori attici, e, attestato una volta in Eschilò, non compare più fino ad Aristotele, possiamo

¹⁷ Le proposte di correzione di Primisser che invece non trovano riscontro nella tradizione manoscritta sono le seguenti: *Dem.* 31 ποιῶντες μὲν εὖ, *A Nic.* 35 ἂν ἀκριβῶς εἰδέναι βούλῃ, *Nic.* 16 ἅπαντες ἂν τὰς τυραννίδας, *Nic.* 29 τοιοῦτος εἰμι, *Nic.* 62 οἶσθε, *Ev.* 5 τὰ τῶν παλαιῶν ἔργα, *Ev.* 43 τῶν κατὰ τὴν ἡμέραν ἐκάστην, *Bus.* 1 ἐποίκησιν vel ἐποικέσιαν, *Bus.* 1 πυθόμενος, *Bus.* 17 πλεῖον, *Bus.* 28 καὶ περὶ τὰς θυσίας, *Sof.* 5 περὶ ὧν, *Pan.* 47 <φιλοσοφίαν> ἢ πόλις ἡμῶν ἐτίμησε, καὶ λόγους, *Pan.* 54 ἐκ τῶν ἰκετιῶν ἡμῶν, ἃς ἦδε τινὲς ἐποίησαντο, *Pan.* 71 τῶν δὲ συμμάχων ἀνυπέβλητον ἡγουμένων <αὐτοὺς> ἔχειν τὴν ἀρετὴν, *Plat.* 41 Ἄρτοξέρξη αὐτῷ πραγμάτων γεγεννημένων, *Ar.* 6 ἔχοιμεν, *Ar.* 40 ὁμοίους ἀνάγκη, *Ar.* 66 τοὺς δὲ <νεῶς> συλήσαντες, *Ar.* 77 ἀποπλανῶμαι.

¹⁸ Questa profonda conoscenza della lingua greca emerge anche in alcune congetture che, sebbene erronee, hanno tuttavia il pregio di offrire un testo irreprensibile grammaticalmente, laddove nelle edizioni di Basilea è chiaramente scorretto, o di evidenziare una corruttela non particolarmente manifesta. Per esempio, in *A Nic.* 35, Primisser ritiene che il testo delle edizioni di Basilea debba essere corrotto in quanto propone un presente indicativo (βούλει) unito alla particella modale ἄν, che in effetti si trova solo con l'indicativo dei tempi storici o del futuro. Avanza quindi la proposta di correggere βούλει con il congiuntivo βούλῃ, in modo da rispettare le regole della sintassi. Il testo così da un punto di vista grammaticale scorie ineccepibilmente, anche se non è quello che si ricava dai manoscritti (dove si legge βούληθῆς). Un'altra ipotesi ragionevole, che ancor più si avvicina alla lezione testimoniata dalla tradizione manoscritta, è in *Bus.* 17. Qui Primisser vede chiaramente che la presenza della particella ἢ comporta la presenza di un avverbio di grado comparativo, anziché un avverbio di grado assoluto quale è il πλεῖστον delle edizioni di Basilea, e quindi congettura πλεῖον, una mera variante ortografica della lezione tradita πλέον.

ben supporre che Primisser abbia sentito questo avverbio come estraneo al linguaggio isocrateo, e abbia quindi deciso di emendarlo, senza però fornire una motivazione del tutto convincente. In *Ev.* 3 sostituisce il futuro καταλείψουσι al congiuntivo aoristo καταλείψωσι· l'intervento è necessario perché siamo di fronte a una completiva dipendente da un verbum curandi (rappresentato da πάντα ποιούντας), costruzione che di regola prevede l'utilizzo del futuro. Primisser però fornisce motivazioni di ordine diverso: nota, a ragione, che di καταλείπω non è in uso l'aoristo sigmatico (semmai si dovrebbe avere il congiuntivo καταλιπῶσιν), e afferma: «elegantius futurum quam conjunctivus». Anche qui dunque rivela una notevole sensibilità per ciò che è, o non è, consono allo spirito della lingua greca, anche se più che di una questione di «poca eleganza» in questo caso si tratta di una vera e propria violazione delle regole sintattiche presente nelle edizioni di Basilea.

Il fatto che Primisser spesso sia riuscito ad emendare correttamente il testo guasto delle edizioni di Basilea perché sorretto da una forte pratica linguistica, a cui non sempre corrisponde una eguale conoscenza della teoria, non deve però far credere che egli con leggerezza intervenga nel testo ogni volta che al suo orecchio una parola, un'espressione o una frase non suoni come tipica della prosa greca. Egli anzi dimostra un conservatorismo testuale¹⁹ che, se in certi casi può arrivare ad essere fin eccessivo²⁰, è comunque indice di un atteggiamento ragionevole, di un modo di operare che non si lascia condizionare da una onnipresente volontà di migliorare il testo.

Un altro aspetto che è possibile cogliere dall'analisi dei suoi interventi, legato alla stessa disposizione mentale da cui nasce il suo conservatorismo critico, è la tendenza ad una normalizzazione grammaticale²¹: si veda *Nic.* 40, o *Areop.* 29 e 30, dove giustamente congettura στέργουσιν, ἐξέλειπον, καταλύσουσι basandosi sul fatto che precedono e seguono altri indicativi, imperfetti e futuri.

Tali caratteristiche del lavoro di Primisser, anche se non negative di per sé, possono essere viste talvolta come un limite: la cautela che si rivela sia nell'emendare che nella preferenza per i costrutti grammaticali più semplici e per un testo che sia il più

¹⁹ A cui espressamente dichiara nella prefazione di attenersi: «...sunt quidam loci reliqui, quos licet suspectos, tamen intactos reliqui, ne temeritati argui possem».

²⁰ In *Areop.* 66, anziché correggere l'articolo determinativo τοὺς privo di un sostantivo di riferimento con il neutro τὰ preferisce ipotizzare la caduta di νεῶς; in *Areop.* 40, pur notando che la soluzione migliore sarebbe espungere del tutto dal testo ἀνάγκη perché dovrebbe reggere un'infinitiva, inaccettabile in quanto dal paragrafo precedente prosegue un discorso indiretto, si limita poi a congetturare un ἀνάγκη avverbiale.

²¹ Che talvolta lo porta fuori strada: è il caso di *Nic.* 29, dove il desiderio di rendere omogeneo il testo lo induce a correggere τοιοῦτος ἐστιν, forma resa necessaria dalla presenza dell'articolo ὁ, con τοιοῦτος εἶμι, solo perché nella frase seguente Nicocle ritorna a parlare in prima persona (ἀξιοθεῖην), e di *Areop.* 6, dove congettura ἔχοιμεν al posto dell'erroneo ἔχειν delle edizioni di Basilea perché poco prima ricorre ἴδοιμεν, mentre il testo suggerisce di emendare con una prima persona singolare.

possibile omogeneo, e la difficoltà a giustificare tramite precise regole grammaticali alcuni suoi interventi, peraltro altamente probabili. Sembra quindi opportuno ribadire che proprio la mancanza di una teoria linguistica, di un complesso di norme astratte che giustifichi e codifichi ogni aspetto della grammatica greca, rende più evidente quanto Primisser conosca a fondo questa lingua e tutte le sue particolarità nel momento in cui, congetturando di testa propria, riesce a sanare una corruzione: come quando in *Nic. 16*, in una relativa, vede la necessità di sostituire al congiuntivo διαλήση il futuro διαλήσει, richiesto dalla presenza di una sfumatura finale, o in *Ev. 46* sostituisce al participio aoristo παραλιπών il presente παραλείπων, necessario per esprimere l'aspetto durativo dell'azione, implicito nel testo.

Il fatto che altri, indipendentemente da lui, siano in seguito giunti alle medesime conclusioni, congetturando o più semplicemente appoggiandosi al testimone Γ, non sminuisce l'importanza dei risultati conseguiti da Primisser. La personalità dello studioso, che emerge a prescindere dall'attualità dei suoi risultati sul piano della critica testuale, è comunque degna di rispetto.

Trento

Elena Barzoi